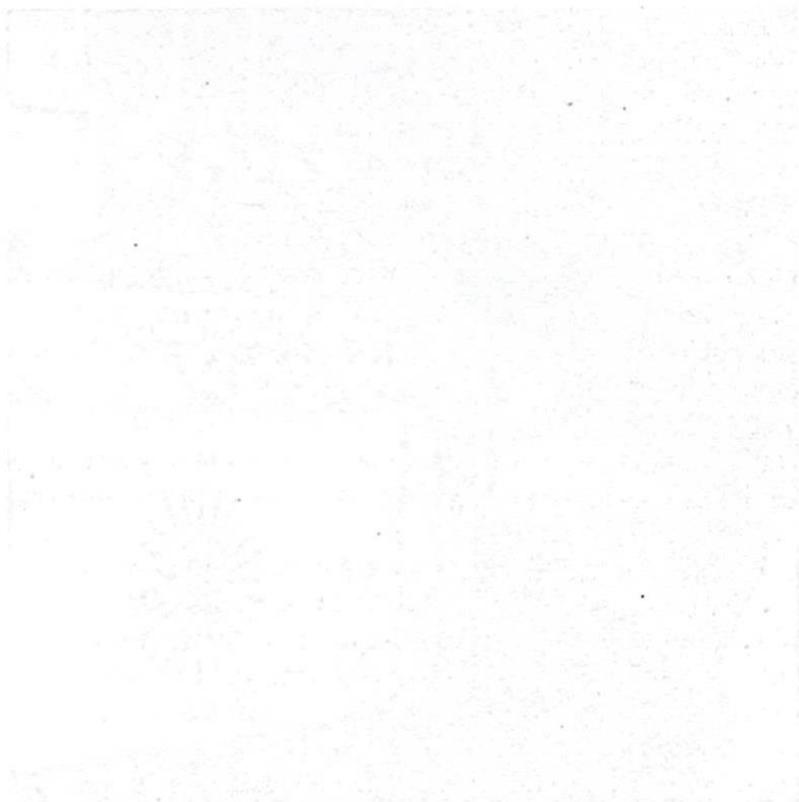
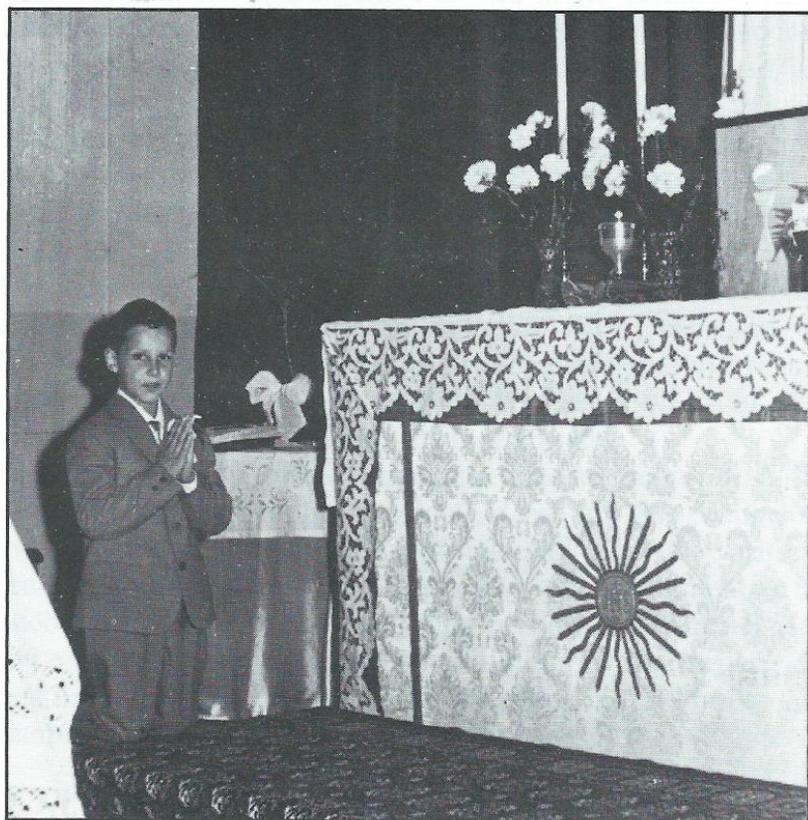


*Parte seconda*

***Testimonianze che diventano vita***



# 1. *Il dottore ri-«visita» il Villaggio A.....*



Sono venuto al Villaggio Ambrosiano (da Milano) nel 1964. Per molti aspetti la situazione era profondamente diversa da quella di oggi (1985) .

Dal punto di vista generale l'Italia conosceva un momento di espansione industriale e mentre nel Nord molte industrie (tra cui la Tonolli) erano in forte sviluppo e assumevano molta mano d'opera, anche non qualificata, nel Sud esistevano molte zone in cui predominavano la disoccupazione e la sotto-occupazione.

La Tonolli aveva incrementato la sua attività e aveva più di mille dipendenti nello stabilimento di Paderno Dugnano.

Questi operai arrivavano molto spesso dal Sud e cercavano un alloggio il più possibile vicino alla fabbrica.

Così il Villaggio Ambrosiano aveva avuto un'improvvisa domanda di alloggi. Il Vil-

laggero si estendeva allora dalla Comasina (dove non c'era il semaforo) verso Paderno, lungo la direttrice principale di via Tripoli e lungo due direttrici secondarie: via Argentina e via Gadames e le relative trasversali: via Derna, via Cernaia, etc. La direttrice lungo via Tripoli terminava poco dopo la farmacia. Il nucleo principale del Villaggio erano le case di via Tripoli 52 - 54 - 56 - 58 e 60 che costituivano (con le altre attualmente abitate) un Villaggio all'interno del Villaggio Ambrosiano. La Chiesa era una baracca prefabbricata in legno, situata nello spazio libero che attualmente esiste dopo il n. 60 di via Tripoli. Un gruppo di case costruite all'interno del Villaggio vicino all'attuale n. 60 di via Tripoli si diceva che fossero vecchi canili. Avevano porte che davano direttamente sulla piazzetta del Villaggio e giustamente sono poi state abbattute. Nel 1965 anche queste case poco abitabili ospitavano delle famiglie e parecchie cantine erano abitate da famiglie anche con molti figli.

Molte case avevano servizi igienici insufficienti ed anche il riscaldamento d'inverno era un problema risolto in maniera approssimativa.

Dal punto di vista sociale, la maggioranza della popolazione era costituita da operai non qualificati (manovali) provenienti dal Mezzogiorno d'Italia. C'era poi un gruppo di operai di origine veneta ed un terzo gruppo di lombardi soprattutto provenienti da Cremona.

Il gruppo di origine meridionale era il più consistente ed aveva impresso le proprie abitudini a tutto il Villaggio: alcune case erano costruite con terrazze come tetti; la gente camminava abitualmente sulla strada (anche in mezzo alla strada); l'ambiente era più rumoroso e più disordinato rispetto ad altre frazioni; gruppi di bambini correvano liberamente e pericolosamente nelle strade; le passioni erano più accese e spesso violente. D'altro canto c'era forse — rispetto ad altre frazioni — una cordialità più aperta e una maggiore disponibilità verso il prossimo, anche se povero e diseredato. Non si può non ricordare che esisteva anche un piccolo gruppo di delinquenti molto pericolosi e che al Villaggio sono accaduti episodi gravissimi e alcune persone sono state assassinate.

Come strutture sociali c'erano la scuola elementare in fondo a via Tripoli (esattamente in via Trieste e distante solo duecento metri dal Villaggio) e l'asilo. Inoltre c'erano due medici con ambulatori ed una farmacia. Esistevano poi una sede delle A.C.L.I. che svolgeva anche opera di assistenza sociale e la sede di qualche partito. La Chiesa (come è stato detto) era una baracca prefabbricata di legno e faceva parte della parrocchia di Paderno, quindi dipendeva gerarchicamente dal Parroco di Paderno che era allora (come oggi) don Carlo Buzzi. Egli aveva delegato come Sacerdote del Villaggio don Mario Cocuzzoli, che abitava — con la madre (mamma Fiorina) ed il padre — vicino alla Chiesa (in via Tripoli 50). Don Mario, consigliato e sostenuto soprattutto dalla mamma Fiorina; si era dedicato completamente all'attività pastorale lungo tre direttrici: anzitutto con l'attività sacerdotale con la presenza di tutte le manifestazioni materiali e spirituali dell'attività religiosa; poi con un'attività pastorale, che diveniva un'assistenza sociale: non solo si interessava dei suoi parrocchiani ammalati ed andava a trovarli all'ospedale, ma portava con se anche i familiari del malato che altrimenti avrebbero avuto difficoltà a recarsi in ospedale. Non solo faceva pacchi (con viveri e vestiti) per i poveri, ma si preoccupava di andare al Distretto per chiedere l'avvicinamento o il congedo di un militare che aveva il padre vecchio o malato. Cercava posti di lavoro — esponendosi anche personalmente — per tentare di redimere giovani dalla vita disordinata. Aveva poi creato l'asilo

del Villaggio: l'unico asilo esistente, che conduceva con l'aiuto di un'altra persona benemerita, la signorina Lucia Sabotti.

Questo asilo era di fondamentale importanza, perchè molte erano le coppie di genitori che lavoravano e dovevano abbandonare i figli o affidarli ad altri. Don Mario aveva sistemato l'asilo nella stessa baracca della Chiesa: al mattino spostava in sacrestia le Urne più preziose dell'altare, tirava una tenda e faceva entrare i bambini nella Chiesa trasformata in asilo. Con la signorina Lucia si occupava dei bambini per tutto il giorno: e questi bambini erano sempre tanti. D'inverno il riscaldamento era fornito da due stufe e certamente c'è voluto il concorso di molti Angeli Custodi per evitare incidenti gravi.

Mamma Fiorina era instancabile: era una persona piccola e magra: aveva un viso minuto, in cui spiccavano due occhi attenti e mobilissimi. Era vivacissima di spirito e di azione. Era afflitta da molte e gravi malattie, respirava con fatica, perchè soffriva di una forma asmatica con enfisema polmonare; soffriva inoltre per la cardiopatia che la portava a frequenti episodi di collasso cardiocircolatorio (e relativo ricovero in ospedale); e infine soffriva di artrosi diffusa alle mani. Nonostante tutto questo era sempre in attività. Era dotata di grandissima carità unita ad uno straordinario senso pratico. Con la sua riflessione bergamasca, richiamava il «suo» don Mario se si lasciava intenerire da falsi poveri che gli chiedevano aiuto e continuamente lo consigliava. Prima vicino alla chiesa prefabbricata, poi nella nuova Chiesa, ha svolto per molti anni un'opera fondamentale per la costruzione della Chiesa dello Spirito nel Villaggio Ambrosiano. Instancabile, controllava che tutto funzionasse bene: preparava i pacchi, si occupava dei più diseredati e ricordava a don Mario le cose più urgenti. Aiutata dalla domestica Arcangela, controllava che tutto nella Chiesa fosse in ordine. Poichè i soldi erano scarsi, cucinava pasti modestissimi per i suoi familiari, pronta sempre a dare ai poveri che ne avessero bisogno. Quante volte l'ho vista a letto gravemente malata e con l'ossigeno, lavorare a maglia per fare un vestitino a qualche bambino povero!

Tra le persone che ho conosciuto è forse quella che nella sua vita mortale se è più avvicinata alla santità. Certamente ora è in paradiso a ricevere il premio della sua carità.

Ma al centro della Parrocchia c'era don Mario: sempre di corsa per aiutare qualche persona, sempre sorridente, sempre attivo, soprattutto nei suoi molteplici compiti pratici: andava in Chiesa, andava in ospedale, andava a scuola, andava nelle parrocchie vicine o in Curia, oppure costruiva la cancellata dell'oratorio o i campi di bocce. Gli episodi interessanti da ricordare sono moltissimi. Per esempio di quella bambina di sei anni che non poteva frequentare la scuola perchè aveva i pidocchi; abitava con i suoi numerosi fratelli in una casa del comune. Il padre non c'era; la madre era stata più volte in manicomio e non voleva che i suoi figli si allontanassero da casa.

Solo don Mario era riuscito ad entrare, con l'Arcangela ed un'altra signora, in quella casa. Era anche riuscito ad ottenere il permesso, affinchè la bambina frequentasse la scuola, ma aveva i pidocchi: la mamma Fiorina la lavava e la puliva e poi la mandava a scuola. La mattina dopo i pidocchi c'erano ancora e si ripeteva la stessa cosa (e così per molto tempo).

Un'altra volta don Mario tenta di partire con la macchina, ma la macchina non si muove. Apre il cofano e vede che manca la batteria. Allora va in una casa vicina, abitata da persone disordinate e vede che la luce elettrica per l'illuminazione e la te-

levisione è sostituita da tante batterie di automobili, tra cui la sua. Protesta e subito gli rimettono a posto la batteria e la macchina parte.

Ricordo che la prima pietra per la nuova chiesa del Villaggio Ambrosiano è stata benedetta dal Card. Giovanni Colombo in una fredda giornata di gennaio. Oltre al Card. Colombo, a don Mario e a don Carlo Buzzi erano presenti molte persone. Anzitutto i donatori del terreno, Marchesi De Capitani di Arzago, il Sindaco sig. Scurati, il prof. Bernardelli, il sig. Meneghelli, il sig. Bertoni, il sig. Traversi e la mamma Fiorina.

*Oswaldo dr. Alberto*

## **2. *Il primo chierico***

Non conoscevo Paderno Dugnano se non per quanto mi aveva raccontato il mio compagno di studi Roberto Ghiani.

Quando mi fu annunciato che, per completare la mia formazione sacerdotale, avrei dovuto andare a fare catechismo, alla domenica pomeriggio, al Villaggio Ambrosiano di don Mario (così me lo avevano presentato), con molto entusiasmo e gusto per l'avventura, presi la mia cartella e partii.

Arrivai alla stazione di Paderno verso le ore 13.00 di una domenica di ottobre del 1968. L'alto campanile della chiesa mi attirò verso la canonica.

Mi accolse colui che dopo tre anni sarebbe diventato il mio parroco: don Carlo Buzzi. Stava ancora mangiando, ma mi diede un passaggio con la suo ottocentocinquanta fino al Villaggio Ambrosiano.

Il sorriso di Don Mario fece da contrasto con lo sguardo scrutatore di mamma Fiorina, che, subito dopo, con benevolenza, mi offrì un panino da mangiare.

E così iniziò la mia presenza al Villaggio Ambrosiano. Mi furono presentati dapprima due giovani, Eugenio e Dante, poi due ragazze, Franca e Carla, mentre un piccolo chierichetto di nome Santino, mi chiese se fossi il nuovo prete. Fu con un gruppo di chierichetti un po' troppo vivaci, che iniziai il mio «lavoro pastorale», anche se ero più attratto da alcuni adolescenti che bazzicavano per il cortile.

Non è possibile dopo tanti anni raccontare tutte le domeniche. Ero il primo chierico del Seminario, incontravo una parrocchia diversa da quella in cui ero cresciuto a Gorla Minore.

Voglio però far conoscere quello che ho imparato al Villaggio.

Mi accorsi, due o tre domeniche, che era impossibile fare il catechismo che mi ero preparato. Cominciai a condividere la vita di quei ragazzi; conobbi qualcuna delle loro famiglie.

Fu allora che riuscii a parlare loro anche di Gesù.

Alla sera, quando tornavo con il treno, incontravo tanti giovani che tornavano dalla partita, oppure erano andati a ballare.

Con un po' di timidezza «attaccai bottone» anche con loro.

Parlavo dei ragazzi del Tonolli, li invitai a venire qualche domenica con me. A volte, però, me ne stavo chiuso nei miei pensieri, con il peso di qualche delusione, perchè le cose non cambiavano mai.

Poi mi accorsi che già c'era una piccola comunità cristiana, che al Villaggio la promozione umana da fare era tanta.

## *Castiglioni don Gerolamo*

### *3. Il futuro nelle origini*

Vent'anni sono tanti o sono pochi nello stesso tempo.

Sono tanti perchè vent'anni sono più o meno una generazione e dunque una storia, ma sono anche pochi, perchè a vent'anni si è giovani e il più resta da vivere.

Queste considerazioni mi sembrano valide anche per la comunità cristiana del Villaggio Ambrosiano, posta sotto la protezione della Santa Famiglia di Nazareth, forse proprio perchè a misura «di famiglia»

I miei ricordi, cui è legato un pezzetto della mia giovinezza, risalgono alla metà di questo ventennio, cioè a circa dieci anni or sono e, pur a distanza di tanto tempo, non sanno nascondere affetto e gratitudine.

Questa memoria, significativa e sintetica, mi è caro esprimere in questo lieto anniversario.

Conservo viva conoscenza della comunicazione nella fede vissuta con tante persone di ogni età, della fedeltà di molti ad un vero cammino di maturità cristiana e di testimonianza evangelistica nei luoghi di studio e di lavoro, oltre che nell'interno stesso della realtà locale, e dell'amore sincero della Chiesa.

Tutto confluiva, evidentemente e gioiosamente, verso una grande familiarità, che regnava nell'ambito parrocchiale, tra don Mario e la gente, tra i giovani e gli adulti, tra chi era sempre presente e attivo e chi veniva saltuariamente. Tutte le iniziative erano partecipate e ritrovarsi aveva sempre il sapore della festa.

Non posso tacere anche con riconoscenza l'esempio della generosità ricevuto in quell'anno da molte persone, di ogni genere, la cui gioia era quella di potere essere utili alla comunità e lo erano, in effetti, in mille, diversi e armionici modi, secondo le caratteristiche di ciascuno.

Insieme a questi aspetti, molti altri hanno costituito e costruito venti anni di questa comunità cristiana, ovvero una solida formazione, una dinamica apertura, una coraggiosa giovinezza.

Ad un giovane non si può augurare se non di tenere fede alle proprie convinzioni e, una volta intuito, al proprio compito nella storia.

Anche ad una comunità giovane non si può augurare che questo: i prossimi vent'anni e tanti altri, quanti e come verrà il Signore, realizzino una intelligente fedeltà alle origini.

*don Paolo Citran*

## **4. ... Per dire: grazie!!**

IN QUESTA MIA STAGIONE, SIGNORE...

voglio cantare una canzone d'amore alla chiesa,  
voglio danzare per unire i cuori  
nell'armonia dell'Amore!

Voglio unirmi a tante mani  
di fratelli e sorelle  
per dare spazio  
alla SPERANZA.

Mi sento piccolo e incapace  
ma tu dai sempre forza  
e mi fai grande  
perchè con me sei Tu,  
amico mio...

in ogni stagione.

Di tutto sono capace  
per l'aiuto di Colui che  
mi rende forte.

(Fil. 4,6-23)

**... PER DIRE: GRAZIE!!**

**Ho alzato i miei occhi al Signore  
e Lui mi ha reso capace  
di uno sguardo penetrante  
e rivolto verso tutti;  
mi ha fatto dire un «si»  
che non pone limiti di tempo e di spazio.**

**Sto, Signore  
Dove Tu oggi mi vuoi  
nella certezza  
che attraverso  
questo durare  
tu compirai la tua opera.**

**Guardo con gratitudine  
e con rinnovato stupore  
all'amore, alla tenerezza di tanti amici  
che in modi diversi  
mi hanno accompagnato  
e mi sono stati vicino  
in un tempo decisivo  
e hanno reso la mia gioia  
profonda e riconoscente!**

**Sulla via di Cristo  
impariamo a essere Dono,  
testimoni della passione gratuita  
che il Padre ha per ciascuno di noi.**

**AUGURI. CORAGGIO. CIAO A TUTTI!  
GRAZIE E ARRIVEDERCI!!**

*Lucchina don Alberto*

## 5. *L'avvenimento che mi ha toccato*

È ormai passato un mese da quando, un pomeriggio piovoso, è venuto tra gli austeri portici del seminario, don Carlo.

Dovresti scrivere, mi dice, una tua riflessione sull'esperienza che hai fatto nella nostra parrocchia.

A dire la verità più di una volta mi sono proposto di scrivere, ma alla fine solo ora mi sono deciso; e questo perchè sono talmente tante le cose che ho sperimentato con voi che sono stato io indeciso fino all'ultimo su cosa comunicarvi.

Provo allora a descrivervi quell'avvenimento che, tra gli altri, è stato polarizzante per quell'anno 1982/1983, e cioè, da una parte don Mario che lascia la parrocchia per un altro incarico nella diocesi, e dall'altra l'arrivo di don Carlo.

Penso che questo avvicendamento, al di là delle singole persone per altro degnissime, abbia in un certo senso aiutato a comprendere qualche cosa di importante per ciascuno di noi.

Anzitutto che un parroco non è «eterno»; certo tutta la vita del parroco deve dire quella Parola che è eterna, che è la nostra verità, ma al modo del servo inutile, di chi mantiene quella umiltà propria di chi porta un messaggio non suo.

In secondo luogo che un parroco non è «padrone», di modo che possa restare o andare come vuole, ma anzitutto è obbediente.

Gli si dice: «va» ed egli se ne va, gli si dice: «resta» ed egli rimane.

È una grande testimonianza per la nostra fede che è tale in quanto sa obbedire all'unico Signore e per questo sperimenta la vera libertà.

Di solito pensiamo che uno sia libero quando può fare quello che vuole.

La nostra fede pensa che la libertà sia anche questo, e qualche cosa di molto di più, e cioè la libertà che deriva dall'obbedire a Gesù.

In terzo luogo che un parroco non è un «diritto» per i suoi parrocchiani, ma anzitutto è un «dono», come anche ciascuno di noi in verità è dono per gli altri. Il dono però è debole, può non essere apprezzato, sottovalutato, magari a volte contrastato.

In quarto luogo che un parroco non è «facoltativo» per i suoi parrocchiani.

In forza dell'ordine e in comunione col Vescovo è segno della autenticità della Chiesa. La responsabilità dei cristiani non è diminuita dalla sua presenza, ma è sostenuta e alimentata.

Infine che un parroco non è «per sè», perchè come ogni cristiano è entrato nella logica di Gesù che non ha tenuto la vita per sè ma l'ha data agli altri.

È forse più convincente ora invitarvi a ringraziare il Signore perchè ha dato alla nostra parrocchia di vivere un'esperienza così grazie anche alla disponibilità e dedizione dei nostri parroci, di don Mario, che, dopo un lungo periodo di indefesso amore, lascia, e di don Carlo, che volentieri ha accettato di condividere un tratto del nostro cammino verso l'unico Signore di ciascuno di noi, che ci «conta» e ci ama con amore infinito da sempre e verso il quale con tutte le forze tendiamo.

*Colombo don Emilio*

## 6. *Un anno che ha inciso*

È proprio vero che per giudicare il positivo o il negativo di una esperienza bisogna ripensarla ad una certa distanza di tempo. Così anche per me, che dopo due anni dalla mia permanenza al Villaggio Ambrosiano, provo a comunicare qualcosa di ciò che questo anno ha significato per il mio cammino vocazionale verso il Sacerdozio. Di tanti ricordi, senza dubbio belli, che si affollano nella mia mente, ne prendo in maggiore considerazione due:

1. La possibilità avuta di poter condividere con un prete la preoccupazione di far crescere una comunità cristiana secondo i disegni di Dio.

2. Il contatto quotidiano con tanta gente.

1. L'esperienza che tengo molto cara è quella di essere stato giorno per giorno a contatto con un prete, don Carlo, e di aver vissuto con lui, passo dopo passo, un anno di attività pastorali. Forse a don Carlo non ho mai esplicitato l'importanza di questo fatto; lo voglio fare ora in forma pubblica. Stando con lui, ho sperimentato quanto grande sia la responsabilità di un prete, di un prete che vuole essere per la Sua comunità un pastore buono e insieme prudente e coraggioso. Ricordo la preoccupazione di far in modo che il Consiglio Pastorale diventasse non un luogo per decidere cose spicciole, ma un momento di crescita nella fede e di condivisione tra laici e parroco delle difficoltà e delle speranze che il cammino di ogni parrocchia incontra; il desiderio di accostare la gente nella benedizione delle case, rifiutando la benedizione dei locali e delle cose per far vivere ad ogni famiglia un momento di fede; la serietà nel proporre ai genitori il momento della catechesi ai loro figli. Ancora, i quaresimali al Venerdì, nel tempo di quaresima; l'attenzione anche ai problemi materiali, con l'impianto di riscaldamento nuovo. E anche a volte l'esperienza amara di non essere capiti, di essere lasciati soli a portare il peso di una comunità.

Tutto questo è senz'altro bagaglio prezioso di esperienze per la mia futura vita di prete.

2. Il rapporto con la gente. In questa comunità parrocchiale non mi sono mai sentito un estraneo, ma come uno di casa, fin dai primissimi giorni. Ho conosciuto persone di una umanità estremamente ricca, generose del donarsi per le necessità della parrocchia. Ho assaporato anche il gusto delle feste: come dimenticare le cene nel salone parrocchiale, con quello stare insieme come una grande famiglia intorno a piatti squisiti e ad un buon bicchiere di vino?!

Soprattutto ho visto dei laici, magari pochi ma non importa, prendersi a cuore come cosa loro, il cammino di fede di una comunità, forse ancora ai primi livelli nella fase di costruzione, ma con la voglia di camminare. Molte di queste persone sono state per me un fratello, una madre, un padre, un amico, e questo non lo dimentico.

Questa parrocchia, che festeggia i venti anni della sua storia, rimane veramente per me, non tanto il luogo dove ho fatto tanto, ma una comunità di persone che ha dato molto, che in grande misura ha collaborato al compimento del disegno di Dio su di me: quello di essere prete.

A questa comunità e al suo pastore l'augurio di una crescita sempre maggiore nella fede, nella speranza, nella carità.

*Massimo Santambrogio*

## 7. *I pranzi famosi...*

«Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo davanti, curate i malati che vi si trovano e dite loro: si è avvicinato a voi il Regno di Dio!».

Così Gesù istruisce i suoi discepoli e dunque queste parole del vangelo di Luca ci mostrano come Gesù vuole la comunità cristiana.

Non credo che ci volesse dire di diventare dei mangioni... a spese degli altri!

Queste immagini molto concrete e quotidiane (Gesù non fa discorsi astratti) invitano la comunità dei credenti (la Chiesa e quindi la Parrocchia) ad essere aperta alla sua gente, e saper condividere la «tavola» e la sofferenza della malattia, cioè la vita di tutti i giorni, coi suoi dolori e le sue speranze, le gioie, le disperazioni, le attese.

Gesù non vuole una Chiesa arrogante e tantomeno isolata, che vive per se stessa e in se stessa.

Proviamo a pensare alla parola «parrocchia». Sembra che derivi dal greco «para oikias», cioè «presso le case». Una chiesa in mezzo alle case, una Chiesa per le case intorno.

Dentro queste poche e povere righe c'è il ricordo riconoscente della mia fresca esperienza di presenza al Villaggio. Questa parrocchia giovane, in mezzo a case che continuano a sorgere senza sosta, in questa «periferia della periferia» che è il Villaggio. Qui i freddi titoli di tante discussioni governative o giornalistiche hanno carne e facce vere.

La disoccupazione qui sono tanti volti senza futuro; la cassintegrazione qui sono gli occhi dei padri incerti di come potranno mantenere la famiglia; il problema edilizio qui sono i pochi metriquadri di troppe case; la carenza dei trasporti qui sono gli anziani che devono andare in posta, in comune, al cimitero, al mercato; l'inquinamento qui è il piombo nel sangue dei bambini.

I bambini del Villaggio... Basta starci un poco insieme: sulla loro pelle vedi i segni dei tanti matrimoni falliti, della mancanza di un riferimento educativo, dell'abbandono di...

Non voglio dilungarmi: chi ha occhi e cuore sa tutte queste cose...

E in questo contesto bisogna fare comunità cristiana.

Con tutta la serietà possibile, perchè il vangelo è una cosa seria, ci diede la conversione del cuore, ci diede impegno e fedeltà a denti stretti.

Ma anche con tutta la vicinanza, la tenerezza direi, per le persone a cui è rivolto questo lieto annuncio di vita e di salvezza. «Ai piccoli hai rivelato i misteri del Regno». E in questo cammino ho potuto apprezzare tanta semplicità, cordialità, accoglienza, quella di cui è capace la gente, senza troppi discorsi o troppe filosofie.

Già, perchè ci sono, per chi li sa vedere, tanti segni di speranza, di bontà, di fede. Ma c'è anche una tentazione. Quella della chiusura in se stessi, del non sapere alzare gli occhi, sempre intenti a guardare solo al proprio interno. Quella del dare importanza eccessiva ai piccoli problemi interni (fatti di dissapori e di discordie, di piccole insofferenze, di tanto pettegolezzo...).

È una tentazione in cui sono caduti — pensate — persino gli stessi apostoli.

Con Gesù vicino che li stava preparando a una missione grandissima, loro che facevano?

«Discutevano su chi fosse il più grande»... «Rimproveravano Gesù»...

Succede persino che due di loro, Giacomo e Giovanni, chiedono a Gesù, di nascosto dagli altri, di avere i primi due posti nel Regno dei cieli. Gli altri, saputo, «si sdegnarono molto»...

Questo ci consola, ci dice che Gesù non sceglie i più meritevoli, ma sceglie poveri uomini, come noi, che sbagliano, che sanno rialzarsi e cominciare. E ad essi affida il futuro alla fede, l'annuncio al mondo intero. Con l'aiuto dello Spirito.

Allo stesso modo la parrocchia deve vincere la tentazione di chiudersi; provocata com'è da una parte dall'urgenza di annunciare la lieta notizia di Cristo Risorto, speranza delle genti («Guai a me se non evangelizzassi» dice Paolo), e dall'altra parte della serietà e gravità della situazione di tanta sua gente (come si fa a perdersi in infinite polemiche interne quando accanto, nelle «case intorno» la gente vive drammi piccoli e grandi, fino a perdere la speranza, fino a maledire il giorno in cui nacque?). Tutto quanto ho scritto è una spece di ricordo e di augurio allo stesso tempo.

Ricordo perchè ho come rivisto in breve la mia «avventura» al Villaggio, ma insieme il ricordo ha preso la forma di una traccia, come ad augurare a questa ventennale comunità di pietre viventi la strada del futuro.

E in clima di un augurio concludo con una delle parole più incoraggianti di Gesù, perchè vi accompagni sempre:

«Non temere piccolo gregge,  
perchè al Padre vostro è piaciuto  
di darvi il suo Regno».

*Ermanno Vercesi*



*L'incontro con il Card. Colombo*

## 8. *Dalla scuola media: ... un professore si confessa*

I ragazzi del Villaggio Ambrosiano frequentano la Scuola Media Statale presso l'Istituto A. Gramsci, di via Cadorna 55.

Insieme a loro si iscrivono a questa scuola alunni provenienti da altri quartieri di Paderno.

Da sei anni lavoro a questa scuola e di conseguenza gran parte degli alunni con cui ho condiviso, e condivido, la mia esperienza di insegnante vivono al Villaggio Ambrosiano.

Ricordo che sei anni fa, quando arrivai a questa scuola, sentivo spesso i miei colleghi parlare del Villaggio e degli alunni che provenivano da quella realtà: le informazioni che ricevevo non erano, in verità, tranquillizzanti. Si parlava di questo quartiere come di un ghetto, dove o i nostri alunni vivevano situazioni di emarginazione sociale e culturale o crescevano a stretto contatto con realtà di violenza e prevaricazione. Tenendo conto di questa analisi, mi sarei atteso una popolazione scolastica «difficile», e di conseguenza un impegno particolarmente gravoso per l'insegnante, sia dal punto di vista educativo che didattico.

La mia esperienza in questi anni mi ha offerto un quadro della realtà in gran parte diverso da quello che mi era stato presentato. I ragazzi del Villaggio vengono a scuola volentieri, partecipano anche con entusiasmo alle attività, non hanno mai creato all'interno della scuola situazioni problematiche; la scuola si caratterizza per il clima di serenità e di rispetto che si è venuto instaurando tra gli alunni e gli insegnanti.

Ritengo pertanto che sulla realtà del Villaggio esistessero, e in parte esistano, dei pregiudizi negativi che credo non abbiano più ragione di esistere. Più utile mi sembrerebbe, oggi, uno sforzo comune di tutte le realtà sociali e culturali operanti nel quartiere, e in primo luogo della scuola, per definire i bisogni attuali della popolazione residente, dal punto di vista sociale, culturale e ricreativo.

In ambito scolastico, infatti, emergono urgenti necessità di recupero degli svantaggi culturali di ragazzi che dimostrano un reale desiderio di apprendimento, che spesso la scuola non riesce a soddisfare, perchè priva di una definizione chiara degli obiettivi da raggiungere, obiettivi che sarà difficile individuare fino a quando mancherà uno sforzo comune per capire la nuova realtà che ci troviamo di fronte.

Ritengo pertanto, per concludere, queste brevi riflessioni, che esistano attualmente nella realtà del Villaggio bisogni reali da soddisfare e potenzialità positive da valorizzare: è necessario non disperdere le energie esistenti, utilizzando quegli spazi di discussione e di decisione che, come gli organi collegiali della scuola, pur con i limiti che presentano, non sono mai stati adeguatamente sfruttati negli anni passati, per definire delle precise linee di intervento.

*Maurizio Carnevali*

## 9. *Dalla scuola elementare: flash di vita vissuta*

Anni 1960 (o giù di lì)

Ricordiamo...

Una piccola scuola circondata da campi coltivati, costruita forse troppo lontano dall'abitato; poche case, quasi tutte modeste, molte malandate; un prefabbricato, al centro di queste case, che funge da asilo durante la settimana e da chiesa nei giorni festivi; un nome piuttosto importante: Villaggio Ambrosiano.

È qui che ci incontriamo, ci conosciamo, incominciamo subito a collaborare; è qui che pensiamo che il nostro lavoro possa avere una dimensione più umana che non in una grande città, viste anche le molte necessità dei ragazzini; è qui che decidiamo di svolgere la nostra opera.

Due figure emergono subito e per lungo tempo in questo contesto: Don Mario, che con la sua disponibilità, la sua comprensione, la sua bontà porta avanti un discorso cristiano in modo molto umano; la signorina Lucia, che, con il suo altruismo, la sua serenità e competenza, vive non solo vicino ai bambini a lei affidati, ma alle famiglie. Due figure indimenticabili per coloro che li hanno conosciuti, apprezzati, amati. Noi cerchiamo di conoscerli sempre di più per far nostri i loro pregi e per aumentare la nostra disponibilità.

Poi l'evoluzione...

Il primo problema importante, sentito da molti come inderogabile, è la costruzione della nuova chiesa. Alla posa della prima pietra è presente tutta la popolazione del paese, è un fatto che affratella grandi e piccini, un fatto che chi ha vissuto non può dimenticare.

Intanto il Villaggio si popola sempre di più, è necessario ampliare la scuola, ma ci vuole tempo. Ecco allora la collaborazione della chiesa per risolvere le necessità della scuola. Per almeno due anni vengono messi a disposizione i locali dell'oratorio per ospitare classi che non avrebbero collocazione.

Per gli alunni e per gli insegnanti (almeno per quelli che hanno scelto volontariamente questa soluzione) è una nuova esperienza e non certo negativa, perchè, se disagio poteva esserci, nasceva anche un nuovo sentimento di collaborazione e di fraternità. Sorgono intanto nuove villette, nuove case, sempre più grandi, sempre più confortevoli, sempre più vicine alla scuola: ora non è più isolata.

Ci sono fatti che affiorano spesso alla memoria, fatti gai, piacevoli, felici, fatti purtroppo tristi.

Non possiamo dire di aver trascorso tutta la nostra vita al Villaggio, ma ne abbiamo vissuto un lungo periodo. E nei lunghi periodi avvengono sempre molte cose...

Una esperienza positiva è stata per noi quella di preparare le nostre classi alla Prima Comunione. Un dialogo quindi che si prolungava coi nostri scolari, ma anche si ampliava; che passava dalla scuola alla chiesa e dimostrava la collaborazione che poteva esserci tra le due istituzioni.

Ogni anno all'inizio ed alla fine della nostra fatica scolastica, ad ogni ricorrenza importante, per ogni avvenimento lieto o triste, la chiesa ci ha ospitati e, in alcune occasioni forse, non è stata in grado di accogliere tutti.

Questo non per le sue modeste dimensioni, ma per la partecipazione di tutti gli abitanti del paese.

Ora le gioie più grandi forse le sentiamo dentro di noi, quando assistiamo ai matrimoni di coloro che furono nostri scolari. Ci illudiamo di aver lasciato un po' di quell'amore che abbiamo sempre dato, anche se a volte nascostamente, perchè spesso ci si vergogna di palesare i propri sentimenti.

*Pina Viesti - Giuliana Dehò*

## **10. La maestra più... «anziana»**

«Sono passati più di vent'anni, quasi una vita, dal giorno in cui, piena di entusiasmo e ricca di buone intenzioni, arrivai all'inizio della strada di quel piccolo borgo che allora si chiamava ancora Cascina Celiberti.

Uno sguardo veloce, quasi furtivo per rendermi conto della gente, dell'atmosfera, delle cose e subito un inconscio giuramento: se qui sto bene, ci resto fino alla fine della mia carriera.

Dopo 27 anni sono ancora fra questa gente, che mi accolse fiduciosa, riverente e forse un poco impacciata.

Ricordo quella sera del 25 maggio 1979, quando nel salone dell'oratorio mi fu donata a nome della popolazione una bellissima targa per festeggiare il mio ventesimo anno di «missione scolastica» al Villaggio.

Intorno a me nonni, papà e mamme, scolari di un tempo a godere della mia profonda commozione, a testimoniare il rispetto reciproco e la gratitudine verso chi ha sempre cercato di dare con coscienza ciò di cui era capace.

Non posso dimenticare il parroco Don Mario e i genitori dei miei alunni in raccoglimento profondo, recitare il santo Rosario in suffragio di mio padre, nella camera mortuaria dell'ospedale di Niguarda e una messa celebrata, 15 giorni dopo, nella chiesetta del Villaggio, alla presenza di moltissima gente del paese.

Gente semplice che stringeva la mano alla mia mamma, senza parlare, ma con gesti spontanei e pieni di umanità.

Tutti conoscevano «il papà Alessandro» e in quel momento di intenso e disperato dolore mi testimoniavano l'affetto di cui avevo tanto bisogno.

Rammento la gioia di allegre castagnate sul sagrato della chiesa e di allegre festicciole, che avevano il solo scopo di unirci in momenti di serena amicizia.

Gli anni sono passati, ma ciò che questa gente mi ha dato è e sarà sempre una parte di me stessa.»

*Giuliana Giobbi*

## *11. La V B racconta*

«Mio nonno mi ha raccontato che circa quarant'anni fa, appena finito la guerra, dove oggi sorge il Villaggio Ambrosiano, c'era una distesa di campi e prati. Le prime case sorsero nel posto che noi oggi, per intenderci, chiamiamo «Villaggio».

*Massimo Gasparini*

Col passare degli anni, soprattutto per la necessità di lavoro, molte persone come il nonno del nostro compagno, giunsero in questo luogo e pensarono di sistemarsi qui definitivamente. Così poco a poco, intorno al «primo Villaggio» sorsero nuovi caseggiati, l'ambiente naturale fu modificato, e si formò l'attuale Villaggio Ambrosiano.

### *Guardandoci intorno...*

La maggior parte dei negozi si trova in via Tripoli, che è la via principale. Questa via potrebbe essere paragonata a un «fiume», e le vie minori laterali, ad «affluenti». Il Villaggio, pur essendo così piccolo, ha un discreto numero di negozi, che rispondono più o meno bene, alle necessità quotidiane e personali degli abitanti. Ne abbiamo parlato in casa e le mamme lamentano un'insufficienza di negozi, soprattutto quelli di abbigliamento.

### *Servizi sociali*

Nella nostra frazione non mancano alcuni servizi sociali fondamentali. C'è la scuola elementare, la parrocchia, la scuola materna, due ambulatori medici, una farmacia. Le strade sono fornite di marciapiede, e sono illuminate; esistono due campi sportivi, quello dell'oratorio e quello comunale, e due parchi giochi.

«Al Villaggio ci sono due parchi giochi, uno grande e uno più piccolo, però non sono ben curati, perchè i ragazzi, che li frequentano, non hanno rispetto per i giochi e tutto ciò che è stato messo a disposizione. Secondo me i «parchetti» dovrebbero essere più curati e ben puliti. Si potrebbe, ad esempio, proporre ai pensionati di venire incontro alla popolazione con un servizio di sorveglianza in questi posti. Sarebbe un grande aiuto per tutti!»

*Cristina Cantaro*

«Non sempre la farmacia ha tutte le medicine che chiediamo; bisogna attendere che arrivino, oppure andare a Paderno o ad Ospitaletto.»

*Cristina Cantaro*

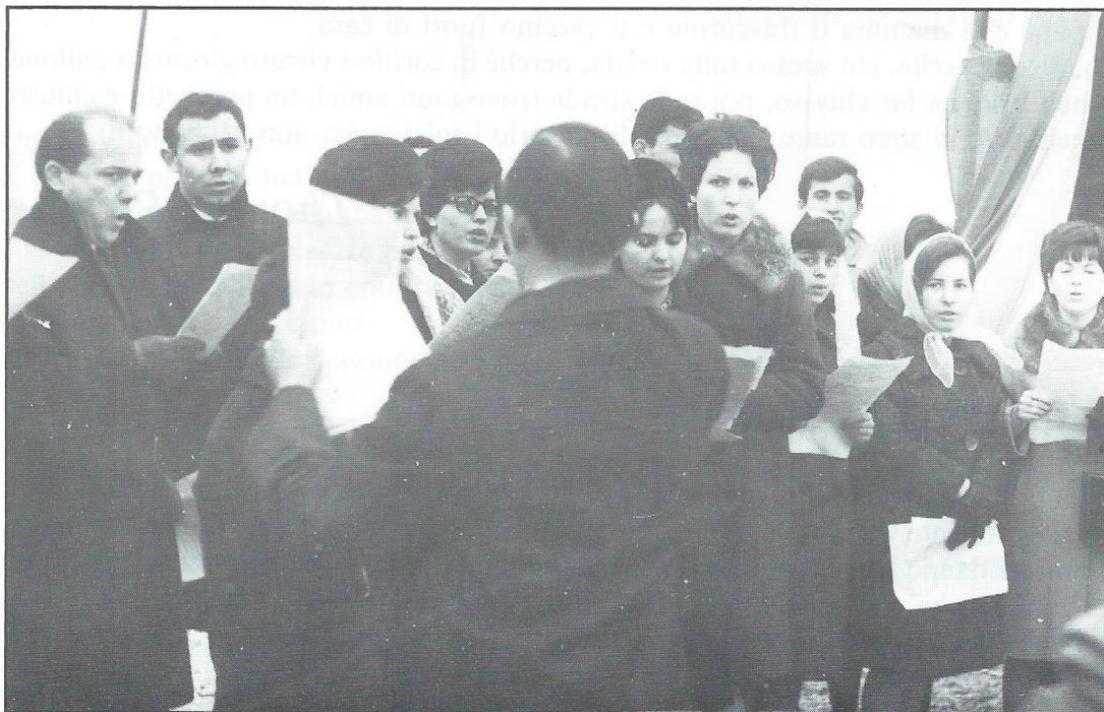
«Qualche volta ho sentito dire dai miei genitori che sarebbe molto utile avere l'Ufficio postale al Villaggio.

Infatti per effettuare i pagamenti delle bollette del gas, della luce, del telefono, ecc., bisogna andare a Paderno

*Michele Mussuto*

«Che ne direste se qui al Villaggio si svolgesse un piccolo mercato settimanale dove le nostre mamme potrebbero acquistare prodotti freschi come il pesce, la frutta e la verdura, i formaggi? Al Villaggio ci sono delle vie spaziose e poco transitate, dove si potrebbe tenere il mercato.»

*Massimo Marangoni*



*Schola Cantorum*

## *Lo spazio per il nostro tempo libero*

«Io abito in un palazzo, il cortile è piccolo, e quando ho poco tempo, per giocare, sto in cortile. Il sabato e la domenica vado a giocare all'oratorio, perchè mia mamma me lo permette: lì sa che mi diverto, incontro i miei compagni e poi non ci sono pericoli.»

*Thomas Pavone*

Quando arriviamo all'oratorio i giochi sono già organizzati. Ci sono ragazzi grandi, che invitano i bambini a partecipare a questi giochi. Chi non è interessato può giocare a pallone o a qualcosa d'altro.

Nello spazio intorno all'oratorio prima c'erano tanti giochi: uno scivolo, quattro altalene, un campo da tennis e un campo da bocce. A poco a poco, però, l'incuranza dei ragazzi, che lo frequentano, ha provocato grossi danni a questi giochi, tanto che attualmente non si possono più usare.

Noi, che frequentiamo spesso l'oratorio, sentiamo dire tante parolacce e dobbiamo subire le prepotenze dei più grandi.

Anche qui, come ai parchetti, sarebbe molto utile l'aiuto di persone disponibili, i nonni ad esempio, così i ragazzi più grandicelli smetterebbero di fare i prepotenti.

«Alcune volte, per passare il tempo, i bambini stanno sulla strada a giocare a figurine, a nascondino, a pallone, ecc.

Secondo me non è una buona cosa stare sulla strada a giocare, perchè sembra che il papà e la mamma ti trascurino e ti caccino fuori di casa.

Io, dico la verità, sto spesso sulla strada, perchè in cortile è vietato giocare a pallone e non bisogna far chiasso, poi sulla strada trovo tanti amici, un parchetto è chiuso e nell'altro ci sono tante siringhe; all'oratorio i miei amici non vengono.»

*Thomas Pavone*

## *Vita all'Oratorio*

Molte persone protestano al riguardo al fatto che in oratorio non si possono svolgere allegramente vari giochi. Noi dubitiamo di questa affermazione. Quelli che ingiustamente danno la colpa al nostro parroco, devono sforzarsi di capire che nell'oratorio ci vuole anche uno spazio dedicato ai fiori, un giardino e non bisogna calpestarli, perchè c'è tanto altro spazio in cui svolgere altre attività.

Noi sentiamo tanti bambini che si lamentano dell'oratorio, perchè è un po' malandato. La colpa di questo però è di tutti, perchè anche noi dobbiamo dare un aiuto per il restauro e la modifica dell'oratorio. Nel nostro piccolo, anche noi bambini possiamo fare qualcosa: prima di tutto dimostrare un comportamento corretto, ri-

spettoso e costruttivo, poi proporre alla comunità parrocchiale delle ristrutturazioni e delle modifiche.

Noi pensiamo che le nostre richieste non cadrebbero mai nel nulla; chi ci vuole bene farebbe di tutto per soddisfarle. Intendiamoci però, non pretenderemo la luna.

Noi crediamo a queste famose parole: «...mattone su mattone, passo per passo, si costruiscono grandi cose».

*Massimo Gasparini e Michele Mussuto*

## **12. Alunni classe IV C: Pensieri sulla chiesa**

Anche se la chiesa del Villaggio non è molto ampia, come quella di Paderno, a me piace molto.

Quando metto anche un solo piede dentro, per pregare e confidare a Dio i miei problemi, mi sembra di rinascere.

Quella, per me, sarà sempre «la piccola chiesa del Villaggio».

*Sabrina Meneghetti*

Qui al Villaggio c'è una chiesina!  
È piccina, piccina, ma molto carina.  
Ospita tutti e non caccia mai nessuno  
e se qualcuno un dispiacere ha,  
nella chiesa del Villaggio entrerà.  
Piccina, piccina essere può,  
ma la più bella chiesa sicuramente è!

*Luana Tangorra*

La chiesa del Villaggio è piccola. Noi ci andiamo quando vogliamo confessare i nostri peccati e, allora, Dio Padre è pronto a perdonarci.

Noi dobbiamo ringraziarlo e ricambiarlo, essendo gentili con Lui.

*Cristina Boffi*

La chiesa è la casa del Signore.

La chiesa del Villaggio è molto piccola, ma dentro c'è tutto quello che serve, per celebrare la Messa.

A me piace la chiesa del Villaggio e quando ho qualcosa da chiedere al Signore entro e prego.

La chiesa del Villaggio è la più bella che conosco.

*Marcello Saracino*

Per me la chiesa è quasi come la scuola, perchè anche lì si impara.

Noi, per confessare i nostri peccati, andiamo in chiesa, dove il sacerdote ci perdona in nome di Dio.

*Marco Muscillo*

*La chiesa del Villaggio c'è solo da venti anni.*

*A me piace andare in chiesa ad ascoltare il prete che parla.*

*Vincenzo Sannicandro*

Quando io mi trovo in qualsiasi chiesa, penso subito di ascoltare il prete e non di chiacchierare con le mie amiche, perchè sarebbe peccato grave farlo nella casa del Signore; il Padre Eterno.

La chiesa, casa di Dio, è per me il luogo dove la gente va a pregare, perchè Dio l'aiuti in ogni occasione.

*Cristina Labate*

La domenica i cristiani cattolici si riuniscono nella casa del Signore, per ascoltare la sua parola e per pregare.

La nostra chiesetta è bella e ha un bel campanile.

*Elia Zanardi*

La chiesa, dove vado io a pregare, mi sembra un collegio a volte pieno volte vuoto. L'altare illuminato sembra avvolto in una nuvola d'argento.

*Daniela Mornati*

La chiesa ci insegna a pregare e a vivere la nostra vita con gioia.  
I cristiani devono abituarsi ad andare in chiesa.

*Marco De Martino*

La chiesa del Villaggio è stata costruita appena vent'anni fa.  
Da allora i bambini e gli anziani hanno cominciato ad andare nella chiesa a pregare.

*Antonio Zaccaglino*

### *13. Dalla scuola materna di via Tunisia*

Il Villaggio Ambrosiano è nato con pochi pionieri provenienti dal Meridione e dal Settentrione; oggi conta circa ottocento famiglie; si può dire così che è cresciuto proporzionalmente alla sua area di smistamento: Paderno Dugnano e le sue frazioni. In questo quartiere, sotto le ciminiere del Tonolli, una fabbrica che dava lavoro, il Parroco Don Mario Cocuzzoli, vista l'esigenza di aiutare i figli degli emigrati, mise a disposizione una piccola sala della chiesetta di legno, per creare un ambiente dove accogliere i bambini dai tre ai sei anni, sempre più numerosi, durante l'assenza dei genitori, mentre la domenica la stessa veniva utilizzata per l'oratorio.

Una delle prime insegnanti, che cominciò l'opera educativa con questi bambini, fu la Signorina Lucia.

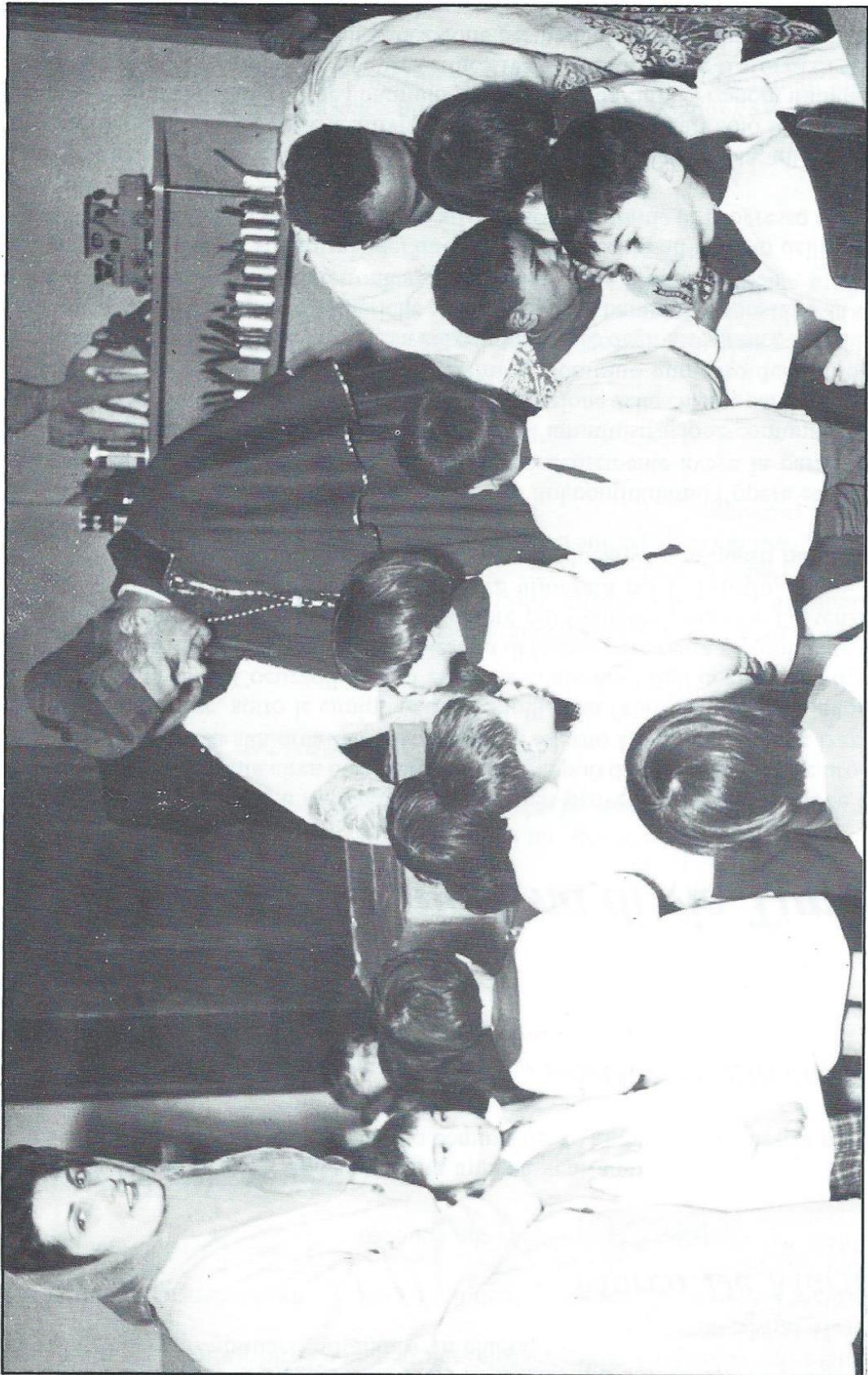
L'inizio della scuola materna statale, in cui oggi noi continuiamo l'opera educativa, nacque nel 1968, proprio dall'esigenza che precedentemente aveva la parrocchia.

I cittadini del quartiere imposero ai politici e all'amministrazione comunale di costruire una scuola materna ancor prima della costruzione della chiesa, perchè la scuola di legno era pericolante e non più sufficiente al continuo aumento dei bambini.

Con la costruzione della nuova scuola e il cambiamento degli insegnanti, si soddisfarono pienamente le esigenze numeriche ed educative dei bambini, nonostante la struttura scolastica non sia architettonicamente valida per i bambini.

La crescita culturale e strutturale del quartiere si rispecchiò all'interno della Scuola Materna, che era anch'essa portatrice, attraverso i bambini, di progresso culturale e sociale.

Ci siamo accorti di aver contribuito anche noi, operatrici della scuola, allo sviluppo del quartiere, svolgendo tutte le attività pedagogiche (non studiate solo sui libri), sperimentate direttamente, perchè i bambini provenivano da tutte le regioni italiane con le proprie culture e tradizioni. L'opera educativa di questa scuola si sforza di sviluppare gli orientamenti attuali dell'educazione permanente dei bambini, dai tre ai sei anni, attraverso le attività e le varie aree.



*La visita dell'allora Card. Montini*

Lo sforzo maggiore è rivolto a far sì che tutti i genitori partecipino con le insegnanti a creare un ambiente sereno, educativo, morale, sempre più accogliente per i nostri bambini.

*Angela Benigni*

## **14. A Don Nino Banfi**

Anno 1939: mentre infuria la guerra e crepitano i cannoni, tu, don Nino, salivi all'Altare per essere consacrato Sacerdote di Cristo, ministro di pace d'amore.

Chi è il sacerdote? Alter Cristus!...

E come Gesù tu sei venuto in mezzo a noi seminando a piene mani i tesori di Grazia ricevuti in quel solenne giorno.

Ma tu non sei solo sacerdote, sei anche figlio di quel grande Santo che tanto amava i giovani: San Giovanni Bosco; per questo tu li prediligi in particolar modo, e per essi hai sempre il sorriso buono che incoraggia ed invita, la parola amica che li aiuta nel difficile cammino, il conforto della Grazia che li guida nella via che conduce a Dio.

Chi è quel Sacerdote con la veste rimboccata nella cintola, che sta giocando nel prato con i ragazzi?...

È don Nino!...

Stava pedalando sulla bicicletta per ritornare al suo istituto quando incontra un gruppo di ragazzi;... come si fa a tirar dritto!... Qualche calcio nel pallone e due paroline buone e, poi... si può riprendere il cammino. Sì, poichè anche il gioco è un buon mezzo d'Apostolato, ecco perchè don Nino è anche un buon calciatore.

La gioventù del Villaggio ricorda con gioia i suoi incontri con te, poichè tu fosti in mezzo a noi il pioniere in attesa di un sacerdote tutto nostro, e il tuo zelo, il tuo amore, la tua bontà, ci sostennero e ci guidarono, dandoci la fiducia di poter muovere i primi passi verso la costituzione di una nuova famiglia parrocchiale.

Ecco perchè, nella ricorrenza del 25° della tua consacrazione, sentiamo il dovere di esprimerti il nostro grazie più sentito e riconoscente, per quanto hai fatto e continui a fare per noi.

E preghiamo il Signore, affinchè ti ricolmi sempre più di Grazie e ti dia la gioia di un fecondo Apostolato.

*Lucia*



*Il Cardinal Montini in visita al Villaggio Ambrosiano*

## 15. *Ricordiamo i primi passi della comunità del Villaggio*

Non è facile racchiudere in poche parole i ricordi dell'inizio della Comunità del Villaggio, poichè, ripensando a quei giorni lontani, tornano alla mente come una valanga immagini di uomini, donne, ragazzi e fanciulle che hanno contribuito a costruire questa comunità.

È come la costruzione di un mosaico, dove ognuno ha messo la sua pietruzza.

Dai primi passi nella baracca, che era chiesa nei giorni festivi e scuola materna nei giorni feriali. Dove nella ristrettezza degli spazi c'era tanta vitalità, alla prima venuta del Card. Montini in quella gelida giornata di S. Silvestro, era passato sulle imposte stese a terra per non sprofondare nella fanghiglia e fu commosso fino alle lacrime della calorosa accoglienza della popolazione, che chiedeva al pastore della Diocesi l'arrivo di un sacerdote, per poter finalmente avere una guida.

Memorabile fu la risposta: è più facile costruirvi la chiesa in muratura che avere un Sacerdote. E mi è caro ricordare che la risposta a questa attesa è dovuta alla preghiera innocente della folta schiera dei bambini della Scuola Materna; così, contro ogni previsione, nel caldo mese di luglio un pretino fresco di Ordinazione, appena sfornato dal Seminario, iniziò la sua missione in una chiesa simile alla capanna di Betlemme. Chi non ricorda l'entusiasmo e le prodezze di don Mario, costruttore di anime e di opere, con le maniche e la veste rimboccate e con quel suo immancabile sorriso sulle labbra, che sapeva chiedere a tutti con tanta semplicità e a cui nessuno sapeva opporre un rifiuto! È la sua gloriosa Balilla, che doveva essere spinta per camminare, ma che serviva a tutto: trasporto di merce e persone!

Le feste fatte in salone-Chiesa, attorno al parco fatto con i tavolini, il cinema, gremito all'inverosimile nella cucina-refettorio!

Le cene di fraternità a suon di salamini e tanta allegria!

Poi finalmente la posa della prima pietra per la costruzione della nuova chiesa con la venuta del card. Giovanni Colombo, sempre in una gelida mattina del 1966.

Le peripezie non mancarono neppure durante la nuova costruzione, tanto che don Mario fu accusato di colpe che non ha mai avuto. Ma felice sbaglio il salone, che, nel progetto dell'architetto, doveva essere in pendenza, è stato fatto piano e, per quanti hanno lavorato e lavorano nell'Oratorio del Villaggio, questa è stata un'autentica fortuna, poichè quel salone serve per le più svariate attività.

Il trasferimento nella Nuova Chiesa è avvenuto esattamente cinque anni dopo la prima celebrazione liturgica fatta nella Baracca, il 16 luglio 1967.

La chiesa era terminata, ma restavano ancora molte cose da fare e i sogni di don Mario erano tanti! Molti con la sua Fede e la sua costanza si sono realizzati; certo non tutti.

Quando chiesi spiegazione perchè la nuova chiesa era stata dedicata alla Sacra Famiglia mi fu risposto, che così invece di un solo protettore erano impegnati in tre a proteggere la popolazione del Villaggio!

Nel rievocare questi ricordi, sale dal cuore un inno di ringraziamento a Dio, che mi ha fatto partecipe di questa Comunità agli inizi del suo cammino e una fervente invocazione ai suoi protettori: GESÙ, MARIA, GIUSEPPE, perchè sempre custodiscano nella fede le famiglie del Villaggio.

*Lucia Sabotti*

## **16. *Vent'anni fa***

Vent'anni possono ben rappresentare una lunga parte della nostra vita: lunghissima per chi, come me, ne era allora all'inizio.

E la misura della distanza, mi sorprende ora il pensarlo, non è visibile nei soli mutamenti esterni: delle cose che avevamo care, di un paesaggio che in fondo è cambiato come doveva cambiare, in meglio o in peggio.

Anche qui conta, semmai, una diversa misura interna: quella di chi, nel passato, aveva occhi tanto piccoli da dover ingrandire le cose per poterle vedere, rendendole così vaste e complesse nei loro particolari, e fa effetto scoprirle ora in un'altra realtà, più semplici e concrete, irrimediabilmente più «vere». Vent'anni fa avevo dieci anni e i campi poco lontano dalla chiesa, oltre il gomito di una via Argentina sterrata e deserta, si aprivano a orizzonti sconfinanti, dove una piccola cava poteva prender l'aspetto di una ignota vallata e i suoi spalti farsi burroni da vertigine, savana le stoppie e foreste i rari pioppi che s'incontravano, più avanti, superata la barriera di una strada immensa, di un ponte slanciato verso terre sconosciute. Non bastava muoversi a piedi, in bicicletta, per poter presto cambiare idea: la vera dimensione, credevamo, l'avremmo avuta soltanto più tardi, con la moto, con l'automobile. Ed erano eventi attesi, ma anche erano le prime trappole di una legge che si sarebbe portata via la nostra infanzia e le sue curiose misure. Ma più dovevano contare gli altri mutamenti, impercettibili se seguiti da vicino, forti e violenti se la distanza è stata segnata anche da partenze e da abbandoni. Così, ritrovare le case divenute palazzi, e il fango delle strade finalmente asfaltato, era anche capire quanto fossimo, nel frattempo, cambiati noi. Lo dicevano anche i soggetti diversi nelle conversazioni con gli amici, i volti nuovi entrati a far parte della nostra vita, allargando questa piccola comunità a dimensioni più ampie e a necessità più urgenti; e non c'è fotografia che possa ben mostrare tutto questo. Ne può forse render ragione una volontà nuova, rispetto ad allora, di ritrovarsi a parlarne: la volontà di farne infine un bilancio, per misurarsi nuovamente con questa distanza, ma con il desiderio attivo di fare e di cambiare ancora, scegliendo questa volta una precisa direzione. Purchè, come ora sta accadendo, lo si faccia insieme.

*Gianmarco Gaspari*

## 17. ....Impressioni...

Quando venni ad abitare in via Cesare Battisti, quartiere di Paderno Dugnano, mi sembrò di essere in un posto tranquillo, pacifico e benestante.

Ma qualcosa fin d'allora mi colpiva: la modestia del quartiere vicino.

Mi chiedevo come nel giro di 150 metri potesse cambiare così bruscamente la realtà sociale. Camminando per le strade di Paderno, avevo l'impressione di trovarmi in un quartiere a cui non mancava nulla: bambini che giocavano nei giardini dei loro palazzi; donne in pelliccia, che dal loro portare dimostrano un livello culturale medio; uomini che andavano al lavoro con macchine di alta cilindrata; negozi sontuosi con prezzi elevati e pieni di gente.

Poi, man mano che mi allontanavo da via Cesare Battisti e mi addentravo nelle vie del Villaggio Ambrosiano, la vita cambiava totalmente.

Qui i bambini giocavano nelle strade; i negozi, meno sontuosi e con i prezzi bassi, erano semivuoti e le donne, che vi entravano, discutevano spesso la qualità ed il prezzo della merce; il loro livello di studio arrivava a stento alla terza media.

Indagando sul perché di questa diversità, ho poi scoperto che il Villaggio Ambrosiano era per lo più abitato da gente venuta dal Meridione, che aveva creduto nel «miraggio Milano» e che era partita dal proprio paese piena di volontà e con le tasche vuote. A Milano non aveva certamente trovato il benessere economico, ma una vita umile e modesta.

Ma pur nella sua povertà, il Villaggio Ambrosiano mi piaceva di più: la gente mi sembrava più aperta e socievole di quella del quartiere di Paderno.

Percepivo questa differenza, persino in chiesa: durante la Messa nella chiesa di Paderno, mi sembrava di essere insieme a gente fredda e distaccata; sensazione che svaniva nella chiesa del Villaggio Ambrosiano, dove la gente mi sembrava più calorosa e raccolta.

Ed è stato forse questo il motivo che, alla fine, mi ha fatto scegliere di venire ad abitare in questo quartiere.

Certo, vivendoci, mi sono accorta che i problemi sono molti di più che quelli che avevo notato prima. Tra gli altri prevalgono quelli della droga, della delinquenza comune, della carenza di strutture pubbliche di ogni tipo.

Per gli abitanti del quartiere, l'unico punto di riferimento è l'oratorio, che senz'altro non può sopperire alla mancanza di centri ricreativi ed educativi per i giovani, ma che riesce a tirar via dalle strade gran parte dei ragazzi, offrendo loro un ambiente sereno ed accogliente.

Sembra che l'unica a ricordarsi che il Villaggio Ambrosiano esiste sia proprio la Parrocchia, che, però, da sola non riesce ad arginare tutti i problemi esistenti nel quartiere. Don Carlo giorni fa diceva che «Cristo si è fermato a... via Cesare Battisti». Sarà mica vero?

*Maria Rosaria*

## 18. ...Avventure...

Siamo una famiglia emigrata nel 1954 e siamo venuti ad abitare qui al Villaggio con l'intenzione e la speranza di portare la nostra famiglia a vivere in modo nuovo il Cristianesimo e la religione. Precedentemente ci avevano detto che il Villaggio non era un «buon paese» e ci avevano sconsigliato di venirci ad abitare. Ma noi abbiamo ignorato tutto ciò, e siamo venuti.

Dopo due anni di permanenza qui, è successa la prima disgrazia: è morto il capofamiglia, lasciandomi sola con quattro figli ancora piccoli.

La seconda «disgrazia» è accaduta quando, sfrattati dalla casa dove abitavamo, e non trovandone un'altra, abbiamo vissuto per quattordici mesi in cantina.

Sono stati periodi molto duri, anche per i molti litigi, sparatorie, ecc., che in quegli anni succedevano.

La terza disgrazia, che ci è successa, è quando io stessa, tornando dalla messa del primo anniversario della morte di mio marito, sono stata investita dal treno al passaggio livello di Paderno. Ma anche in quel frangente non ho dimenticato il Signore, ed è stato Lui ad aiutarmi anche in quel momento.

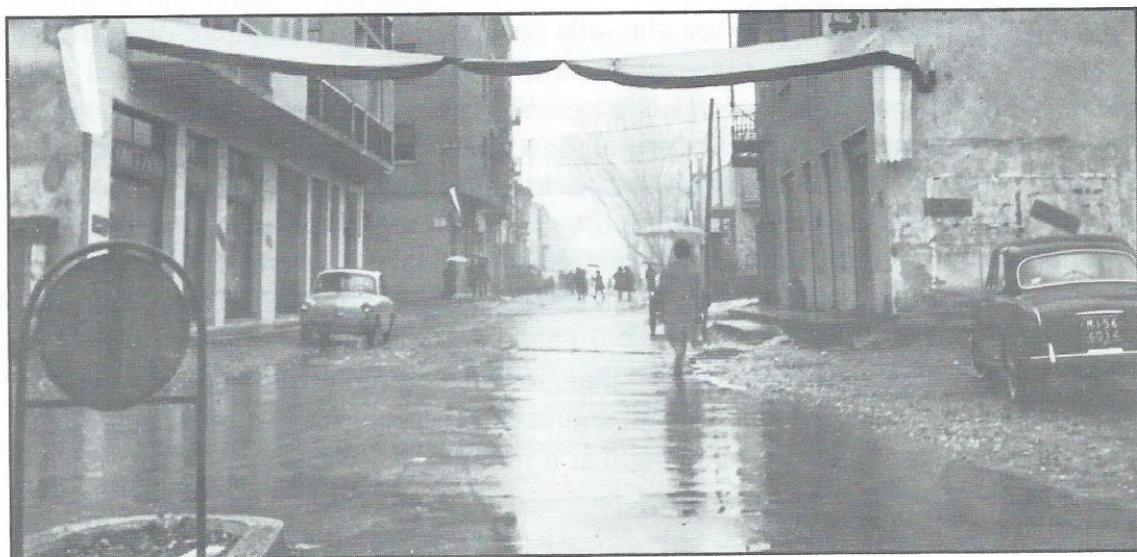
Poi ho acquistato una piccola casa, grazie anche ai sacrifici di tutti i miei figli, nella quale tengo riposti tutti i ricordi della mia famiglia e del tempo che è passato.

La cosa che più di tutte mi ha riempito il cuore di gioia è quando è stato deciso di costruire la chiesetta di legno. Ho pensato: «Finalmente una chiesa tutta nostra...!»

Ero più contenta ancora quando nel lontano 1966 è venuto il Card. Colombo a porre la prima pietra della nostra accogliente chiesa attuale.

Per tutto ciò ho sempre ringraziato il Signore. E, anche ora continuo a pregarlo, affinché resti sempre vicino a me e a noi, per darci la sua Parola di conforto.

*Maria Lopane*



*Via Tripoli*

## 19. *La chiesetta di legno da cui tutto partì*

«Non mi pareva vero di assistere alla Messa in una chiesa tutta per noi qui al Villaggio. Infatti la chiesetta tutta di legno, ex ospedale da campo, adattata a diversi e svariati ruoli, cominciò a funzionare ai primi di ottobre 1961.

La domenica ascoltavo quella Messa, che mi sembrava ancor più solenne per la partecipazione veramente sentita.

Sui volti dei presenti traspariva la serenità e la gioia anche se nella chiesa non c'era nulla, tutto era limitato alle cose essenziali: l'altare e una statua della Madonna scolorita e anemica.

L'anno dopo, precisamente a novembre del 1962, arrivò Don Mario, che in seguito divenne nostro parroco: da quel momento la chiesa era aperta tutti i giorni, e con una guida sicura, la gente ebbe un indirizzo preciso con la collaborazione della signorina Lucia, burbera in apparenza, ma esemplare nell'asilo, nella chiesa, nell'oratorio, tanto da trascinare tanta gioventù che partecipava alle numerose iniziative. Le foto ne danno testimonianza e quel periodo è stato veramente caro, entrando in rapporti diretti con la comunità, apprezzando tutto ciò che veniva fatto.

Ancora oggi dico grazie a Don Carlo Buzzi per l'inizio di un cammino, a Don Mario e alla collaborazione della signorina Lucia e poi alla mamma Fiorina, che piano piano hanno dato un volto nuovo al Villaggio.»

*Luigia Giudici*



## 20. *A modo di conclusione*

È toccata a me l'ardua sentenza di concludere questa «memoria» fatta libro.

Ma, un momento: si può concludere una memoria?

Lascio a voi, che leggerete questo libro, il compito di formulare una risposta sensata. Non nascondo che mi appresto a scrivere con molta trepidazione, anche perchè, da buon «ultimo arrivato», sono la persona meno indicata per un lavoro di questo tipo. Prima di essere mandato qui, non conoscevo nulla del Villaggio Ambrosiano, non conoscevo i suoi abitanti, non immaginavo nemmeno i loro problemi, dato ho che vissuto per molto tempo all'ombra di un quieto paese della Brianza.

Se devo dire la verità, ho avuto un certo timore, quando mi hanno detto di venire al Villaggio Ambrosiano per questo mio anno di Tirocinio Pastorale. La prima ed unica cosa che mi è apparsa nella mente sentendo la parola «Villaggio», è stata l'immagine di quei villaggi con le case tutte uguali, con l'aria tutta uguale, con i colori tutti uguali, con la gente che cerca disperatamente di non essere uguale, ma non sempre vi riesce, dove tutto non può che essere condito da alberi e da tanto verde «costruito».

Per fortuna era solo un'immagine.

Venendo qui mi sono «scontrato» (l'incidente non è stato molto grave) con una realtà complicata e nello stesso tempo attraente.

Mi sono messo a vivere accanto a questa gente. Ed è stato proprio questo «vivere» che mi ha dato la forza di cominciare e, adesso come adesso, di continuare ad impegnarmi nel vivere la vita di questa gente, che non è «diversa».

Già fin d'ora ringrazio don Carlo, che mi ha dato la possibilità, andando di casa in casa per la benedizione natalizia, di conoscere di più e meglio le persone e le situazioni di questo quartiere.

Ho cercato anche di definire nella mia mente questi primi mesi che ho trascorso al Villaggio. La conclusione è che ho vissuto in paese «dai mille volti e dalle cento contraddizioni: dai mille volti, perchè la gente ha diverse e molteplici provenienze; dalle cento contraddizioni, perchè mi accorgo ogni giorno delle molte contraddizioni che coesistono e hanno preso forma in modo molto chiaro.

Comunque sia, nonostante tutto, non mi è facile dimenticare la cordialità e la familiarità con cui sono stato accolto e con cui vengo accolto tuttora. Tutto ciò mi ha fatto pensare di non trovarmi in un paese «straniero», ma in un «Villaggio», dove la gente suda per vivere e dove non manca mai la disponibilità per l'altro, chiunque esso sia.

Anche il seguire lo sviluppo e la stesura di questa «memoria» mi ha aiutato a «conoscere».

Concludo, esortandomi ed esortando tutti coloro che si sono presi a cuore questo «Villaggio», dopo aver letto il libro, a non lasciare morire il desiderio di un paese migliore, perchè sono convinto che con piccolo sforzo di molti, si può fare molto per tutti!

*Gaetano Mariani*

Realizzazione  Studio Mussana - Via Monte Santo, 33 - 20037 Paderno Dugnano - Tel. (02) 9189922  
Stampa: La Litografica - Via Vismara, 20 - 20020 Arese (MI) - Tel. 9380226  
Fotocomposizione: Linotipia Leoni - Via Don Sioli, 2 - 20017 Mazzo di Rho (MI) - Tel. 9302162

*Foto di Luciano Bissoli. Particolare del gruppo ligneo, opera di Oreste Riva, venerato nella Chiesa Parrocchiale del Villeggio Ambrosiano.*

*Planimetria del Villeggio Ambrosiano risalente al 1982. Per concessione del Comune di Pederno Dugnano.*